

LE LOTTE DI POTERE ALL'INTERNO DEL PCI

Benedetto Croce in alcune sue pagine famose amava sostenere, alludendo a Nicolò Machiavelli, che in genere i veri storici non sono coloro che si dedicano per scelta professionale alla ricerca storica, bensì coloro che, avendo praticato a lungo la lotta politica, hanno una conoscenza diretta e sofferta delle idee e delle passioni degli uomini ed anche delle loro sconfitte. Ugo Finetti è diventato uno storico di notevole spessore da quando ha abbandonato l'attività politica e s'è dedicato alla ricerca storica, da quando cioè ad una brillante e sicura carriera politica ha preferito il mondo della cultura. Esempio è al proposito la sua ultima opera dedicata a due personaggi di rilievo nella storia del comunismo nazionale ed internazionale come Togliatti ed Amendola e pubblicata in questi giorni presso la benemerita casa editrice ARES. Si tratta d'una storia che di fatto rappresenta un lungo e documentatissimo viaggio all'interno della lotta politica e di potere del PCI e che ha consentito a Finetti di consultare non solo gli archivi dei Congressi ma anche dei Comitati Centrali e di tutti gli altri organi di governo e di propaganda di quello che è stato dal 1945 il più grande partito comunista operante in Occidente. Ma, se sterminato appare il materiale consultato da Finetti, sempre lucido ed attrezzato si dimostra il giudizio critico dell'autore che riesce in ogni occasione ad indicare i connotati caratteristici dei vari protagonisti e le finalità delle lotte interne nonostante queste venissero sempre mascherate dalla ricerca ossessiva dell'unanimità e, quindi, da una notevole dose di ipocrisia ideologica e procedurale.

Con grande chiarezza Finetti delinea soprattutto i caratteri morali, culturali e politici dei due principali protagonisti della lotta interna, cioè tanto di Togliatti quanto di Amendola. In occasione d'una prima

presentazione del libro di Finetti presso il Circolo di via Marina n° 1 a Milano, Enzo Bettiza sottolineava con grande acutezza che, mentre la biografia di Togliatti può essere considerata «fattuale» in quanto egli è sempre riuscito a realizzare il proprio disegno, quella di Amendola deve essere ritenuta meramente «virtuale» in quanto l'uomo politico napoletano non è mai riuscito ad imporre la propria linea all'intero partito. Il fatto è che Amendola non è mai riuscito a superare la diffidenza che i compagni di partito nutrivano nei suoi confronti per le sue origini borghesi e liberali al punto che, quando a 23 anni (cioè nel 1929) si iscrisse al Partito Comunista venne apostrofato da Emilio Sereni con queste parole: «Comunista tu? Per ora sei al più un liberale che è riuscito a capire come, per abbattere il fascismo, ci voglia la classe operaia. Ma di qui al comunismo ne hai ancora di strada da fare». Egli, inoltre, per la sua formazione crociana ed idealistica, era portato ad attribuire una grande importanza al mito che la Rivoluzione russa manteneva presso le masse proletarie di tutto il mondo le quali, secondo il filosofo napoletano G. Battista Vico, ragionano «con animo perturbato e commosso». Ciò è così vero che, come sottolinea Finetti, non solo Amendola resterà fedele fino alla fine all'Unione Sovietica, ma, pur di seguire Stalin, finirà col passare, durante il decennio più terribile della storia del Comunismo, dalla equiparazione dei socialisti ai fascisti (1930) ai Fronti popolari (1935), dall'alleanza con Hitler (1939) alla alleanza antifascista a fianco degli USA (1941). Ancora nel 1979, cioè poco prima di morire, egli continuerà a giustificare l'URSS anche in occasione dell'invasione dell'Afghanistan.

Eppure, nonostante questa sua irriducibile fedeltà all'Unione Sovietica, egli rappresenterà sempre l'anima riformista e socialdemocratica di un partito che non oserà mai ripudiare il marxismo-leninismo come fecero invece i socialisti tedeschi nel 1959 a Bad-Godesberg. E la circostanza storica che Amendola, nonostante la sua formazione liberale e riformista, non sia mai riuscito a superare questo limite di fondo, sta a

dimostrare come l'abisso tra marxismo-leninismo e valori occidentali, tra comunismo e libertà, fosse all'interno del PCI incolmabile e senza rimedio.

Giorgio Amendola tuttavia, nonostante il carattere virtuale delle sue battaglie, è sempre riuscito a sollevare con grande chiarezza tutta una serie di questioni che troviamo all'origine del declino irreversibile del comunismo in una società aperta e occidentale come la nostra. Sua è, ad esempio, la denuncia della *doppiezza* che regnava all'interno del PCI e che, come scriveva nel 1977 su *Rinascita*, non riguardava solo Togliatti ma «era largamente diffusa nella base e nei quadri del partito». Essa, secondo Amendola, consisteva nel «saper utilizzare le possibilità legali, conquistare comuni e seggi in Parlamento, ma per occupare posizioni che sarebbero servite quando l'ora X sarebbe finalmente scoccata».

Ma per Amendola la *doppiezza* era solo una faccia della medaglia che regolava la vita interna del PCI. L'altra faccia era rappresentata non solo dalla ricerca ossessiva dell'unanimità che, secondo il leader napoletano, ostacolava «lo sviluppo della democrazia interna, la circolazione delle idee, la vivacità del dibattito», ma anche dalla prassi del centralismo democratico secondo cui la nomina del segretario generale non era affidata al Congresso ma era lo stesso Togliatti che nominava l'ufficio politico (Politburo) e la direzione centrale, i quali designavano a loro volta il Comitato Centrale e l'intero gruppo dirigente. Si tratta d'una prassi che, come un riflesso condizionato, ha presieduto anche alla nomina di Walter Veltroni alla guida del PD, se è vero che quest'ultimo è stato scelto ed imposto dall'alto e che gli elettori delle primarie sono stati chiamati a votare i delegati al Congresso su liste bloccate, cioè manipolate in sede centrale sulla base degli equilibri consolidati.

Gli ultimi anni del leader comunista coincidono anche con le pagine più belle ed efficaci del lungo racconto storico di Ugo Finetti. Mentre vede aumentare il proprio isolamento nel partito anche ad opera delle segreterie burocratiche e spente di Longo e di Berlinguer, Amendola sente tuttavia

crescere la propria visione profetica e la propria capacità di penetrazione politico-culturale. Quando il 15 novembre del 1979 viene convocato da Berlinguer un apposito Comitato Centrale per processare Amendola, dopo tre giorni di processo e dopo 90 interventi, il leader napoletano prende la parola con l'orgoglio di chi, pur sapendo di essere un isolato, non si trattiene dall'affermare alcune verità che finiranno col determinare la sconfitta storica del PCI e che riguardavano allora non solo l'estremismo sindacale e le complicità del PCI nei confronti del terrorismo ma anche le numerose coperture che certi intellettuali di sinistra venivano offrendo, a cominciare da Norberto Bobbio, alla lotta armata. Ma proprio in quella occasione, mentre Amendola finirà col dimostrare tutta la propria grandezza, emergerà invece l'aridità umana di Berlinguer. Il quale, pur trovandosi di fronte ad un uomo che era ormai in fin di vita anche se da mezzo secolo era alla guida del PCI, non esiterà ad accusarlo di voler socialdemocratizzare il PCI, cioè di ridurlo al servizio del capitalismo.

Sandro Fontana